

TRE DOMANDE

Tre domande a Natalia Aspesi, scrittrice (Il lusso e l'autarchia, Rizzoli) e giornalista di costume. Attualmente tiene sul «Venerdì» di Repubblica la rubrica «Questioni di cuore» in cui risponde ai lettori.

C'è un romanzo che ti consiglia? La cena delle cozze (Feltrinelli) di Birgit Vanderbeke. Vi si descrive in modo anche esaltante una figura di padre-padrone, che nel testo non compare mai, attraverso i discorsi dei familiari che sono in attesa del suo ritorno a casa. Il padre è distrutto davanti a un pentolone di cozze, il suo piatto preferito. L'autrice descrive benissimo l'orrore dell'istituto familiare attraverso dati anche positivi: il padre è un uomo per bene, gran lavoratore, pieno di attenzioni. La conclusione è una totale e generale ribellione che avviene nel tempo d'attesa di una cena.



Natalia Aspesi

Nelle tante lettere che le indirizzano al «Venerdì», ha notato dei temi ricorrenti?

Anzitutto, bisogna tener presente che non è una posta da giornale femminile. Non a caso mi scrivono di più gli uomini. Ho scoperto che è molto diffuso l'adulterio sul posto di lavoro (sarà anche per questo che gli uomini non volevano più approdare le loro donne?), e poi risulta evidente che gli uomini tra di loro non parlano mai di questioni sentimentali, si vergognano a confidarsi al riguardo. Così scrivono lettere (perlopiù firmando) e scrivono, tra le altre cose, in un buon italiano. Con una sincerità che a volte è addirittura imbarazzante. Posso così constatare che il mondo privato, dei sentimenti, dell'eros, è oggi ancora molto importante, molto di più di quello che si crede, o si vuole far credere.

INCROCI

FRANCO RELLA

Flaubert stanco e Dacia corregge

Zimmer è il grande narratore delle narrazioni mitiche. Nessuno sa scoprire, come lui, nella foresta delle storie e dei simboli, in un insieme prodigioso e frammentario, storie sfuggite, o addirittura sconosciute, immagini indecifrati. È attraverso queste schegge luminose che Zimmer, tra le metamorfosi mitiche, rivela il villoso che costituisce la trama in cui il protagonista della storia entra in un'altra vita, tra le mille vite possibili che giacciono nel fondo del sogno di Visnù, il buio del nulla da cui si riflette e si rifrangono le mille potenze che diventano forme, il volto variegato dei Maya. Ma questo fondo buio, immemore e immemorabile, si insinua anche nelle presenze più luminose, nella gloria di Indra. È il segreto che racchiude il seme del dolore e il frutto della sapienza. È il segreto che abbatte come un'ascia l'albero della vanità mondana, ne recide le radici e ne disperde il fogliame.

Riflettendo sulle pagine di Zimmer ho pensato a una forma laica, moderna, europea. Alla forma del romanzo: alle infinite trame, e vite, in cui esso ci permette di entrare; al seme del dolore e al frutto della sapienza che in esso si racchiude. Ma l'infinito dei possibili porta a pensare anche alla possibilità del nulla, che in occidente ha sempre un sapore acre. È questo il sapore che ho colto per esempio in Salma di Mario Soldati. Cesare Garboli, nell'acuta nota che accompagna la nuova edizione del libro, sottolinea soprattutto l'impatto scandaloso del racconto che dà il titolo al volume: la storia transessuale di Salma. Io ho pensato invece all'acre sentore di nulla che si respira nelle pagine del primo racconto, Vittoria. «Sapeva già per filo e per segno quello che avrebbe fatto»; «si immaginava tutte queste cose un momento prima che succedessero»; anche la speranza di una cosa nuova è «una cosa solita. Solita da anni... solito osservare». Come non pensare all'annotazione folgorante di Leopardi quando nello Zibaldone parla della noia, dell'uomo che «sente il suo nulla in ogni momento».

Eppure il nuovo irrompe. Eugenio scopre il tramonto della noia. Non dice nulla, e quando la guarda spogliata la vede in modo nuovo. Non è il solito corpo quello che vede, ma un corpo desiderato e accarezzato da altri. Vittoria è al suo fianco, nuda nel letto. Ed è qui che scopriamo che questa novità porta Eugenio ancora più a fondo nel suo nulla, nel suo solito nulla. «Il buio non gli pareva soltanto della notte; gli pareva della coscienza, una voragine in cui si spensero le idee, un'impossibilità di pensare oltre (...). «Cara» dis-

E nella saggiata?

Anno molto le biografie all'anglosassone, ad esempio quella di Karen Blixen. E poi quel filone di cui capostipite è A sangue freddo di Truman Capote. Ma tornando ai romanzi, quest'anno ho molto apprezzato il cardillo addolorato (Adelphi) di Anna Maria Ortese: in ogni pagina ti sembra di assistere a un altro. In continuazione. Ogni personaggio non è mai lo stesso. Il timbro di questo libro è sorprendente, pieno di sortilegi. È aver creato questo mondo fiabesco in due stanzette a Rapallo.

Insomma una realtà che s'impone alla scrittura, che entra nella finzione uscendone trasfigurata: donne e uomini restituiti a noi e a se stessi, con le loro paure e desideri, con vizi tanti, rare virtù, imbroglioni e angeli, fannulloni e lavoratori, razzisti e tolleranti, maledettamente somiglianti a noi, eppure diversi. Una diversità di fondo, più irriducibile di quella culturale: una diversità basata su esclusione e sfruttamento, che fino a quando durerà ci renderà tutti meno liberi e renderà «inferno il mondo», come dice un personaggio di Roberto Pazzi.

Ma prima di parlare dell'incontro tra letteratura e immigrazione, vorrei brevemente ricordare un altro genere ad esso assai prossimo che chiamerei letteratura di gente migrante: «storie di fame, di sonno, di solitudine, di razzismo e violenza», come dice uno di loro. Storie fette di sguardi, silenzi e impestosi, su di noi, sul nostro mondo. Negli ultimi anni ne sono comparse cinque, di cui quattro affidate a scrittori o giornalisti italiani che le hanno raccolte e trascritte come in un lavoro a quattro mani. Quelle lettere rivederò le storie del tunisino Salah Methnani, raccontata da Fortunato e Saidou Moussa Ba, narrate da Pivetta e Michele, del tunisino Mohsen Melliti, dell'algerina d'origine saharawi, Nasser Chora, a cura della giornalista Atti di Sarro.

se Eugenio finché incontrò il corpo caldo e molle di sua moglie. «Cara mia Vittoria». Lo scrittore che ha inseguito più accanitamente il nulla al centro del possibile è Flaubert. Madame Bovary era, nelle sue intenzioni, un libro su nulla. Dacia Maraini non ci crede. Pensa che Flaubert abbia voluto scrivere un libro su Emma. Allora cerca di scoprire chi è Emma, perché la sua figura turba ancora il nostro immaginario. E per compiere la sua indagine Dacia Maraini schiaccia il romanzo di Flaubert nel microcosmo biografico. Emma è la sua amante non amata Louise Colet. Ecco il perché dello sguardo acuto e impietoso e aspro di Flaubert, che era ormai stanco della sua amante. Il libro di Dacia Maraini inizia con un enigma. Il suo titolo è infatti Cercando Emma. L'enigma sparisce subito nella goffaggine di Louise Colet, nella grossolana indifferenza di Flaubert. Ma sparito l'enigma è sparita anche Emma, che non troviamo più nelle pagine di Dacia Maraini. In esse troviamo invece un curioso desiderio di rimettere le cose a posto. Di correggere Flaubert. E così che Charles Bovary viene riscattato alle dimensioni di un personaggio dostoevskiano. È così che gli viene persino attribuita una laurea in medicina che Charles Bovary non ha mai avuto. Strano gioco dei tempi, forse, riscattare un personaggio con una laurea che il suo autore non ha mai preso. Infatti Flaubert era stato spinto agli «studi di avvocatura per sfuggire ai quali, il bambino, aveva dovuto «scegliersi» una terribile malattia, l'epilessia». Strana vendetta anche questa, fare di una matricola universitaria un «bambino».

Ma è curioso che questo senso di giustizia porti, per una sorta di contrappasso, Dacia Maraini a perdere, quando parla di Flaubert, lo smalto della sua scrittura, che ingarbugli le date, che rende opaca, insieme alla figura di Flaubert anche la sua pagina. Forse perché Dacia Maraini sa, da scrittrice, che Emma non è e non può essere Louise Colet. Emma è la trama di una vita, simile a mille altre vite, ma invisibile prima di Flaubert. Non è la crudeltà di Flaubert che ci mostra il suo corpo devastato dal veleno. È invece il suo rigore morale. Una volta che una trama diventa letterariamente visibile, è compito dello scrittore condurre questa esistenza inesorabilmente al suo compimento. In questo rigore morale sta l'etica della letteratura: il suo seme di dolore e il suo frutto di sapienza.

Helmut Zimmer «Mili e simboli dell'India», Adelphi, pagg. 262, lire 48.000. **Mario Soldati** «Salma», Adelphi, pagg. 144, lire 22.000. **Dacia Maraini** «Cercando Emma», Rizzoli, pagg. 180, lire 28.000.

L'irrompere da qualche anno nella nostra letteratura di figure nuove, dai volti e linguaggi finora ignoti, dalle testimonianze di vita vissuta ai romanzi di Angioni, Rasy, Pazzi, Lodoli, Tadini (ora anche in teatro)

Angeli e Neri

AGOSTINO BEVILACQUA

Da qualche anno c'è un irrompere nella nostra letteratura di figure nuove, dai volti e linguaggi finora ignoti: creature extravaganti, che si portano fuori dai confini della loro terra e vagano per il mondo, come per espriare il coinvolgimento una condanna. Di rado impongono la loro presenza, quasi sempre connotato il racconto; abitano la terra desolata delle periferie, confondono le loro tracce con quelle di altri destini perduti, insieme cumulando sofferenze di corpo e anima, stracci, cartoni, buste e abiti smessi come ricordi e speranze.

Insomma una realtà che s'impone alla scrittura, che entra nella finzione uscendone trasfigurata: donne e uomini restituiti a noi e a se stessi, con le loro paure e desideri, con vizi tanti, rare virtù, imbroglioni e angeli, fannulloni e lavoratori, razzisti e tolleranti, maledettamente somiglianti a noi, eppure diversi. Una diversità di fondo, più irriducibile di quella culturale: una diversità basata su esclusione e sfruttamento, che fino a quando durerà ci renderà tutti meno liberi e renderà «inferno il mondo», come dice un personaggio di Roberto Pazzi.

Ma prima di parlare dell'incontro tra letteratura e immigrazione, vorrei brevemente ricordare un altro genere ad esso assai prossimo che chiamerei letteratura di gente migrante: «storie di fame, di sonno, di solitudine, di razzismo e violenza», come dice uno di loro. Storie fette di sguardi, silenzi e impestosi, su di noi, sul nostro mondo. Negli ultimi anni ne sono comparse cinque, di cui quattro affidate a scrittori o giornalisti italiani che le hanno raccolte e trascritte come in un lavoro a quattro mani. Quelle lettere rivederò le storie del tunisino Salah Methnani, raccontata da Fortunato e Saidou Moussa Ba, narrate da Pivetta e Michele, del tunisino Mohsen Melliti, dell'algerina d'origine saharawi, Nasser Chora, a cura della giornalista Atti di Sarro.

Grande letteratura invalida?

Lodoli: senza trama il circo zoppica

MARINO SINIBALDI

Con Grande Circo Invalido Marco Lodoli conclude una trilogia di racconti lunghi (i precedenti erano I fannulloni e Crampi, apparsi tra il 1990 e il '92) che presentano numerosi elementi in comune. Il più immediato è dato dai personaggi protagonisti di queste storie: marginali assoluti, senza alcuna precisa collocazione sociale né sentimentale, come testimoniano i loro lavori precari e improbabili e ancor più le paraboliche esistenze segnate da abbandoni, perdite, tallimenti. Figure del genere popolano forse il lato nascosto delle nostre città, quello più silenzioso e invisibile. Ma i racconti di Lodoli non hanno nulla di realistico. O meglio, la realtà sembrano sfiorarla appena, se ne nutrono ma rapidamente la abbandonano per assumere direzioni diverse: quasi metafisiche a volte, come in Crampi, dove un uomo solo correva una assurda maratona autostradale allacciato a una capra. Ma più spesso adottando un registro favolistico venato di ironica simpatia, come in questo ultimo libro dove uno sgangherato terzetto di sbandati provenienti dal

Storie diverse - anche per forza narrativa - e tuttavia connotate da tratti comuni: l'integrazione impossibile tra immigrati e società «di accoglienza»; il crollo di ogni speranza di riscatto dentro il mito dell'Occidente «ricco e civile»; la condizione di doppia alterità: straniero nel paese che ha lasciato. Libri di sofferite esperienze giovanili, condotte sino alla disperazione estrema, passando per la droga, la prostituzione, il crimine. Storie vere che si confondono con quelle immaginarie dell'arte, in un inseguirsi, e compensarsi, di realtà e finzione, per cui non sai cosa dà vita al racconto, se la forza reale di quelle esistenze sperdute oppure la curiosità creativa dello scrittore attratto da esse.

Ma quale è l'immagine del



Marco Lodoli

lo straniero che ci hanno consegnato gli scrittori italiani in questi anni? Forse ha senso designare una mappa di questi libri: quelli «vecchi» di qualche anno, già recensiti, e quelli nuovi, pubblicati negli ultimi mesi. Bisogna forse partire dal lungo racconto di Marco Lodoli, I fannulloni. Si tratta di una favola metropolitana, in cui compaiono tra i tanti imbroglioni, prostitute, turisti, pugili suonati, due figure indimenticabili della marginalità, due «diversi»: un anziano malato di cuore e il suo migliore amico, un giovane nero di no-

zio e il tempo si confondono: «un solo essere ora succhia il latte e ora perde l'ultima luce». E Gaben accompagna l'vecchio amico verso l'ultima luce: in un viatico, reso più leggero da un'ultima avventura notturna con gli amici, che si concluderà quando l'alba e la pietà piaceranno i demoni della metropoli e sembrano favorire l'ultimo sonno.

Anche il romanzo La tempesta di Tadini si chiude con un viatico per l'amico bianco in punto di morte, una sorta di rap funebre, intonato sommessamente dal Nero - chiac-

come due naufraghi su una scialuppa... uniti dalla solitudine, i due si vogliono un bene dell'anima e non intendono arrendersi a chi vuole buttarli fuori, separarli. Uniti dalla solitudine: questa la chiave per capire la coppia Prospero - il Nero, «quel doppio fantasma bianco e nero». Ma per certi versi è la stessa chiave che ci fa capire l'amicizia tra il giovane e il vecchio nel racconto di Lodoli: ovvero l'amicizia come esito della solitudine, che non tiene conto della differenza dell'età né di quella culturale. L'amici-

composito universo scolastico - sono infatti un docente precario, un bidello confusamente acculturato, uno studente ampiamente ripetente - si associa allo scopo di effettuare gesti di microterrorismo urbano. Più vicino alla provocazione artistica che a quella violenta delle ideologie; e anche qui con una forte sfumatura metafisica-simbolica, dato che il primo obiettivo è il furto sistematico del bambinello esposto nei presepi natalizi delle Chiese romane.

Ma i progetti e le imprese dei tre sono regolarmente destinate all'insuccesso più ridicolo, per l'irresolutezza che li domina, dato che «sognano i mondi nuovi ma non hanno salutato il mondo vecchio», ma soprattutto perché l'unica cosa che li tiene davvero insieme è un inganno: la fedeltà a una donna perduta per sempre.

Lodoli è attratto dall'ambiguità di queste esistenze, dominate da una sorta di radicale doppiezza. In esse infatti si manifesta tanto la grazia incantata, irresponsabile e sognante, quella che rende ognuno irriducibile al mondo e alla sua pesante realtà, quanto la desolazione più sordida e cieca (si vedano, in questo racconto, le scene in casa di Rocco). E questa equivocità è il tema costante degli ultimi lavori di Lodoli, nei tre testi citati ma anche nei precedenti racconti di Grande Racconto (1989) e in altri apparsi in questi anni. Nonostante certe apparenze, non c'è nulla di minimalista in questa scelta, che anzi vorrebbe corrispondere a un'idea alta di letteratura.

Si affaccia, nelle ultime pagine di Grande Circo Invalido,

za, ad un tempo, come fuga dalla solitudine e come surrogato della società: evento «sentimentale» che si trasforma attraverso la convivenza in evento «politico».

Nel romanzo di Giulio Angioni, Una ignota compagnia, ben altro è il rapporto d'amicizia tra Waru Kihika, kenyota, e Tore Melis, sardo, entrambi operai specializzati, a Milano. Si direbbe un rapporto alla pari, tra giovani «simili e diversi», in cui la giovinezza resta un bene da vivere malgrado la fabbrica, il vortice metropolitano. L'amicizia diventa strumento di crescita, di autodeterminazione: la ricerca di qualcuno che ti aiuti a riconoscere, come in uno specchio, le tue fattezze. Qualcosa che ricorda il romanzo di formazione, ma che può valere solo per il ragazzo sardo. Il quale impara a

conoscere se stesso attraverso la distanza culturale che lo separa dall'amico africano. Waru gli parla con la sapienza dei suoi avi mau-mau: «una sapienza arcaica - dice Tore Melis - che all'inizio era noiosa, per me che m'illudevo di spiegarli il mondo, e invece poi mi ha fatto riscoprire la saggezza anche dei miei: nel suo Baringo Rap sentenziano i suoi avi con i miei». Ma fuori le differenze rimangono, e sono insostenibili: vengono fuori dappertutto, nel rapporto con gli altri, con le donne,

non condizionata dalle necessità di rispondere a due esigenze contrapposte, una soggettiva e una oggettiva. De Carlo sceglie in effetti la narrazione in prima persona. Tutto quello che accade viene filtrato attraverso lo sguardo di chi racconta, e cioè del protagonista maschile, Leo Cermitoni: un quarantenne, fallito ma dotato di molte risorse, psichiche e finanziarie, nel quale è agevole identificarsi.

A fare da sfondo alla storia è una Milano impudritica, devastata dalla corruzione degli amministratori e dall'incoscienza civile della sua borghesia. Nella sua enfatica elementarietà i simboli non potrebbero essere più chiari. Le immagini televisive dei leader socialisti inquisiti si accordano con lo spettacolo che della loro superficialità offrono i personaggi altolocati del romanzo, frequentatori assidui di salotti e locali lussuosi, immemori di quella morale del lavoro che ha costituito in un passato ormai remoto il prodotto più genuino della capitale del Nord. Ma il degrado della città meneghina è visto come l'emblema di una più generale dissipazione dei valori e dei sentimenti che pervade l'intera società italiana contemporanea e che coinvolge anzitutto la sfera privata, e in particolare i rapporti d'amore.

Non a caso il romanzo è affollato da una miriade di personaggi incapaci di relazioni durature con il sesso opposto. Separati o single, uomini o donne, essi si dimostrano pronti a cogliere le occasioni che la sorte offre loro per soddisfare gli appetiti sessuali. Ma la loro anarchia erotica non è un segno di gioiosa apertura alle esperienze del mondo, bensì il riflesso di una ricerca

ossessiva volta a colmare illusoriamente il vuoto che avvertono con maggiore o minore coscienza all'interno di se stessi. Il protagonista narratore non sa se lo nasconde. Anziché mascherarlo, scopre con coraggio i suoi limiti, dichiara il suo fallimento in amore. All'inizio del romanzo lo troviamo sull'orlo di una pericolosa caduta all'interno di sé, che rischia di annientarlo. A ridestarlo dall'assopimento spirituale è l'attrazione subito provata per Manuela Duni, presentatagli una sera dal cugino pubblicitario. Indipendente, decisa e operativa, la giovane musicista presenta una fisionomia mutante, addirittura camaleontica: veslita in pelle nera e in jeans ha l'aria maschile di una teppista, con la gonna e i tacchi all'assume invece l'aria di una donna dalle morbide fattezze. Ora tenera e sensuale, ora ombrosa e scostante, sembra proporre l'ennesima incarnazione della belle dame sans merci che ammalia e spaventa.

A mano a mano che il racconto procede, rivela però la sua vera natura di donna ancora adolescente, incapace di controllare i propri stati d'animo e ancora alla ricerca di un'identità. Come tutti gli altri personaggi del romanzo, nella vita non ha combinato niente. Sempre innamorata di uomini sbagliati, a trent'anni non è né moglie, né madre, né figlia. Con la musica del resto non le è andata meglio. Passa le giornate a suonare e studiare, incoraggiata da tutti, parenti e conoscenti, ma ancora non è nessuno.

Quanto più emergono questi aspetti della sua personalità, tanto più, peraltro, diviene

con la nostra visione del mondo, «perché i bianchi vogliono le cose nonostante il mondo, a dispetto del sole e della pioggia... perché sentirsi primi della classe a volte serve, serve eccome. Sta ancora lì il vantaggio della razza bianca». Waru non si piegherà, non accetterà di subire quel vantaggio e per questo tornerà in Africa. Non già per la lite col padrone della fabbrica, ma per la sconfitta più dolorosa, più insostenibile: l'impossibilità di essere riconosciuto da noi, e aggiunge anche dai migliori tra noi - come un uomo, piuttosto che come un minaccioso fantasma: «un corpo estraneo, già nella mira di anticorpi della vostra razza... uno di quelli che sollevano nuvole di seme scuro che minaccia ogni donna nata sotto questo cielo».

Ritoveremo questo tema nel racconto Il treno di Elisabetta Rasy in cui l'io narrante è una donna sui quarant'anni che viaggia sul rapido Roma-Torino in uno scompartimento di seconda classe «sola», com'è il caso di dire, con due ragazzi neri. L'atteggiarsi di quelle «ragome scure», la loro immobilità e il loro silenzio sono percepiti dalla donna come una mancanza, una vertigine, che prima si fa paura, quindi panico. Il cui segnale più alto, parossistico, coincide con l'idea che il treno si fermerà nella galleria e lei verrà meno, sarà «incorporata dal buio e dal silenzio, dalla violenza e dal silenzio del loro corpo». Ecco che ricompare il seme scuro che minaccia la donna bianca, di cui parla Waru: la metafora dietro cui si nasconde la grande ossessione dell'occidente: subire l'invasione dei «nuovi barbari», subire lo stupro della contaminazione.

Ma torniamo al racconto. Quando il treno si ferma «davvero» nella galleria la donna cede al terrore, si arrende, abbandonandosi alle immagini che gli rimanda il vetro del finestrino. Il racconto non è più in prima persona, come per una perdita di coscienza, e il vetro ora riflette uno scompartimento in cui siedono tranquilli due giovani di colore e una donna. Tra loro, lentamente, inizia uno scambio di parole; segue uno scambio di cibo, di sorrisi. Poi, improvvisamente, un braccio armato si allunga e spara ai ragazzi, che cadono colpiti. Ora tutto è calmo e sluma nella notte. Il racconto riprende in prima persona: il treno arriva a Pnma e i ragazzi neri scivolano via come ombre silenziose. Sul pavimento resta una macchia di sangue mista a briciole, come una traccia indelebile del conflitto che la donna, che ciascuno di noi, si porta dentro nel profondo: un oscillare tra desiderio di aprirsi allo scambio, al mescolamento e la fobia che si fa aggressione, delitto, nella finzione, nella realtà.

Anche nell'ultimo romanzo di Roberto Pazzi, Le città del dottor Malaguti la realtà s'impone con forza al racconto: chi non conosce la storia degli immigrati costretti a rifugiarsi nei cimiteri del Casertano e altrove? Nel libro di Pazzi la Certosa della città, durante la notte si popola di ombre che cercano rifugio, nelle tombe delle famiglie più ricche. In quella del dottor Malaguti una notte, fradicio di pioggia, esitante entrerà all. venditore ambulante magrebino, scacciato, come altri, dal sagrato di una chiesa di una grande città del nord - anche questo è successo nella realtà - con un cartello in arabo e italiano con cui gli si chiedeva di «non venire più davanti alla nostra chiesa, non vogliamo comprare cose inutili e superflue». Seguiva la firma di un cardinale.

Nella Certosa risuona una nota araba: è Ali che canta per farsi coraggio. È una delle canzoni d'amore più antiche del popolo berbero. Malaguti rapito da quel canto, «spostato, quella notte rinuncia al suo vagabondare nella città, comincerà a chiudere gli occhi su di essa, ad andarsene per sempre. Ali è uno dei cantori che da sempre attendeva, «uno degli angeli che mostrano tutto il loro potere soltanto a un certo passaggio nella lunga maturazione di questo diverso modo di abitare ancora la città».

Ancora la figura dell'angelo, un angelo che si avvoiene sui suoi stracci mentre si accoccola nella tomba, che profana i vivi e per noi invisibili tra i vivi e i morti, ci costringe nello spazio protetto delle nostre case.

violenta la relazione fra lei e Leo, tormentata fino ai limiti del sadomasochismo. Proprio quando sembra che abbiano cominciato la loro eresia, essi scoprono di non poter fare a meno l'uno dell'altra; e quella che rischiava di divenire un'esperienza di perdita finisce per rivelarsi una esperienza di salvezza.

L'amore ha una regola - avevano teorizzato insieme: ogni storia può essere vista come una linea curva che sale, raggiunge il punto più alto e poi scende fino a esaurirsi. Ma non sempre dunque è così: a volte l'arco non termina. A volte si concretizza il sogno che tutti quando colliamo di un amore infinito, eterno, che appaia per sempre il nostro. E naturalmente ogni comune mortale che abbia palpato con i personaggi è legittimato a credere che questa esclusiva concessione della fortuna possa riguardare anche lui.

Questo romanzo, cui muove in particolare il finale consolatorio, si regge su una evidente ambivalenza tematica. Da un lato, De Carlo dà corpo al disagio dell'età contemporanea, illuminando i segni di disfacimento che ci attorniano. Dall'altro però si lascia indietro dal fascino decadente e voluttuoso del mondo aristocratico borghese abitato dalle sue creature. Di fatto, il romanzo - anche questo - una tranquillizzante gita nell'universo del privilegio, lontano dalla nostra esistenza quotidiana, ma non tanto da vanificare l'illusione di potersi entrare anche noi, un giorno o l'altro.

Andrea De Carlo «Arcodamore», Bompiani, pagg. 292, lire 28.000.



Saidou Moussa Ba e Piero Mazzarella ne la «Tempesta», adattamento di Andrée Ruth Shammah dal romanzo di Emilio Tadini

Libri citati: Mario Fortunato-Salah Methnani, «Immigrazione», Theoria, 1990. Pap Kouma, «Il venditore di elefanti», a cura di Oreste Pivetta, Garzanti 1990. P.A. Micheletti-S. Moussa Ba, «La promessa di Hamadi», De Agostini, 1991. Mohsen Melliti, «Pantanello, canto lungo la strada», 1992. Nasser Chora, «Volevo diventare bianca» a cura di A. Atti di Sarro, e/o 1993. Marco Lodoli «I fannulloni», Einaudi, 1990. Giulio Angioni, «Una ignota compagnia», Feltrinelli, 1992. Emilio Tadini, «La tempesta», Einaudi, 1993. Roberto Pazzi, «Le città del dottor Malaguti», Garzanti, 1993. Elisabetta Rasy, «Mezzi di trasporto», Garzanti, 1993